

# Arte



**MILANO/BERGAMO/BRESCIA**  
**TORNA «MUSEOCITY»**  
**ALLARGATO AL TERRITORIO**

Dal 4 al 6 marzo torna Milano MuseoCity, manifestazione nata per riscoprire la ricchezza del patrimonio artistico dei musei milanesi. Oltre 90 istituzioni pubbliche e private partecipano alla sesta edizione della rassegna, con musei d'arte, di

storia, musei scientifici, case museo, archivi d'artista, archivi e musei d'impresa diffusi su tutto il territorio cittadino e, per la prima volta, anche oltre i confini della città con i comuni di Bergamo e Brescia (insieme saranno Capitale italiana della

Cultura nel 2023) che hanno selezionato alcune tra le istituzioni più rappresentative del loro territorio. Centinaia gli appuntamenti, tra visite guidate, laboratori, conferenze, incontri, aperture straordinarie e iniziative speciali. Info: museocity.it.

**Aeroporto JFK.** Il capolavoro di Eero Saarinen simbolo della Jet-Age anni 60



## A NANNA IN AEROPORTO NEL TERMINAL D'AUTORE

**New York.** Progettato nel 1962 da Eero Saarinen, lo spettacolare TWA Flight Center del «JFK» divenne subito obsoleto. Oggi è stato trasformato in uno scenografico hotel con 500 stanze

di Gabriele Neri

«V

enite a visitare il terminal più bello del mondo», scriveva sui giornali la *Trans World Airlines* (TWA) nel 1962, orgogliosa del nuovo Flight Center disegnato dall'architetto Eero Saarinen nell'aeroporto internazionale di New York. Sessant'anni esatti più tardi, molte cose sono cambiate, ma questo capolavoro rimane accessibile e ben conservato. Dopo alterazioni, oblio e sporadiche fibrillazioni, nel 2019 l'ex terminal è diventato un hotel e oggi - nonostante l'impatto del Covid sul settore - festeggia l'anniversario cavalcando con un po' di ironia la propria storia.

Al viaggiatore che vaga da un terminal all'altro a bordo dell'AirTrain, oggi l'edificio appare all'improvviso come un miraggio nella monotonia dell'architettura aeroportuale: sembra una farfalla di cemento posata a terra, o il guscio di un volatile preistorico fuggito dal Museum of Natural History di Central Park. Eero Saarinen (1910-1961), autore anche dell'aeroporto di Washington, lo immaginò come «un'architettura capace di esprimere l'eccezionalità del trasporto aereo», dove lo spazio non è chiuso e statico ma un luogo di movimento e passaggio, affinché «l'essere umano si senta sollevato, importante e pieno di aspettative».

Celebrato in una mostra al MoMA già nel 1959 - prima di essere completato - per la sua visionarietà, il TWA Flight Center rimase però vittima dello stesso progresso di cui era simbolo: il terminal era stato pensato per servire «Connie» (diminutivo di Lockheed Constellation), l'aereo in uso al-

l'epoca, che tuttavia stava già cedendo il passo a nuovi jet Airlines come il Boeing 707, più veloci, potenti e ingombranti. Il terminal del futuro, con le sue limitate dimensioni, era insomma già obsoleto. Negli anni successivi cambia tutto, a cominciare dal nome dell'aeroporto, divenuto «JFK» in onore del presidente assassinato nel 1963. Il numero dei passeggeri lascia, edifici di appoggio sorgono attorno e gli aeroporti diventano «non luoghi», definizione coniata da Marc Augé nel 1992, proprio quando si propone la demolizione del Flight Center, ormai deteriorato. Ma l'idea viene respinta e anzi l'opera entra nella lista dei *landmarks* locali. Nel 2001 la TWA dichiara bancarotta e l'edificio chiude i battenti; nel 2004 gli spazi riprendono vita per un attimo (letteralmente) grazie alla mostra *Terminal 5: Now Closed*, dedicata a sorveglianza e accessibilità. Perfettamente a tema il fuoriprogramma durante il *renissage*: un ospite forza una porta di sicurezza suscitando le ire della Port Authority, che decreta la chiusura dello show un minuto dopo l'inaugurazione.

**LA NUOVA DESTINAZIONE D'USO CONSERVA LA STRUTTURA ORIGINARIA IN CEMENTO LEGGERO E A FORMA DI FARFALLA**

Nel frattempo si studia la possibile rinascita. Vengono ristrutturati parte manto messe e si decide di trasformare il tutto in un hotel, con due nuovi edifici con 500 camere dietro all'ex terminal, che riapre-

nel 2019. Viene così riconsegnata al pubblico la spettacolare struttura, caratterizzata dalla copertura fatta con quattro volte leggere in cemento armato - in alcuni punti solo 18 centimetri di spessore - supportate da pilastri virtuosamente plasmati. Leggenda vuole che la versione definitiva del progetto sia stata creata da Saarinen durante una colazione, usando la buccia di un pompelmo come modellino.

Oltre che per le prodezze strutturali, il Flight Center colpisce per le qualità scenografiche dell'interno, più simile al foyer di un teatro che all'anonimato cui oggi siamo abituati quando viaggiamo. Del resto, New York già possedeva magnifici spazi pubblici dedicati al trasporto, come le sale d'aspetto della vecchia Penn Station (demolita poco dopo) o del Grand Central Terminal, con le costellazioni dipinte al soffitto tratte dal catalogo stellare di Johann Bayer, del 1603. In scala più minuta, anche Saarinen trovò il modo per celebrare il mito del viaggio, creando un ambiente sacro e profano allo stesso tempo. Se al centro troneggia un moderno altare del volo (il tabellone delle partenze, simile a un totem), un flusso di rampe e passerelle dirige i passeggeri tramandandoli in atori di un spettacolo collettivo, come se la qualità dello spazio nobilitasse l'attrimenti poco plastici azione di spingere un trolley. Anche contemporaneità e memoria sembrano coesistere. Saarinen sognava «una macchina volante leonardesca», e paradossalmente la rappresentazione della civiltà del volo prende vita tra superfici che ricordano cavene primordiali - rivestite con milioni di micro-tessere ceramiche made in Italy, oggi sostituite da co-

pie cinesi - evocanti il misticismo dei padiglioni espressionisti.

Tra le altre invenzioni ci sono il tunnel di collegamento al resto dell'aeroporto, che con un gioco di pendenze e un lungo tappeto rosso insegna agli architetti come trasformare un banale corridoio in un'esperienza sensoriale (Spielberg lo ha voluto nel film *Catch Me If You Can* con Di Caprio). Oppure la *Stunken Lounge*, «incavata» come fosse una piscina, anch'essa «ossosa Saarinen». Il posto migliore per i cocktail è però la fusoliera di «Connie», esemplare della flotta originale qui parcheggiato e convertito in un bar. È solo una delle numerose attrazioni che, in modo ironico e per lo più senza creare l'effetto «una park», rievocano gli anni Sessanta e la Jet-Age. Ci sono auto d'epoca, gli arredi di Saarinen per Knoll, le divise stregate delle hostess (tra gli stilisti, Pierre Balmain e Ralph Lauren), la ricostruzione di un ambiente del 1962 «in cui gli ospiti sono incoraggiati a provare vestiti rétro», piccole mostre curate dalla New York Historical Society e una colonna sonora intonata, da *Let's Twist Again a Surf-in* U.S.A. del Beach Boys.

Nel 1961, durante l'avori, Saarinen guardò la struttura incompleta e disse che, se per qualche ragione fosse rimasta così, nuda e senza funzione, sarebbe stata «una magnifica rovina, come le Terme di Caracalla». Il suo ricordo rimase pressappoco quello, dato che morì prematuramente prima della fine del cantiere. Per fortuna però, la sua farfalla di cemento ha preso vita e oggi, a sessant'anni, continua a celebrare la propria giovinezza adattandosi al futuro.

## IL PROFESSORE CHE SUSSURRAVA AGLI ARAZZI

**Nello Forti Grazzini (1954-2021)**

di Maria Taboga

**N**ello Forti Grazzini (Firenze, 29 novembre 1954 - Milano, 29 ottobre 2021) sarà ricordato come una delle figure fondamentali fra i pochi storici dell'arte che si sono occupati in modo esclusivo degli arazzi antichi. Per più di quarant'anni anni ha dissodato gran parte di ciò che rimane del vastissimo campo degli antichi panni istoriati con una visione a 360 gradi che lo ha visto, nel tempo, affinare le sue conoscenze e occuparsi, con uno spiccato talento catalografico, di decine e decine di pezzi, di proprietà di privati o di grandi antiquari, così come delle maggiori collezioni italiane (ricordiamo il catalogo del Museo delle Arti Applicate di Milano nel 1984; dieci anni dopo quello delle collezioni del Quirinale, della Fondazione Cini di Venezia nel 2003 e della collezione Zaleski nel 2014; e parte degli arazzi dell'Ambasciata di Spagna presso la Santa Sede Roma, con Victoria Ramirez Ruiz nel 2016).

Spesso eterogenee queste grandi raccolte richiedevano, per essere studiate, una competenza enciclopedica che Nello Forti Grazzini si era costruito negli anni, intessendo una rete di stretti rapporti di amicizia e condivisione con altri esperti europei del settore; e soprattutto anche con l'ausilio di una fototeca e di una biblioteca personale, create nel tempo con grande lungimiranza nella sua casa di Milano: moltissime immagini e circa 50 mila volumi, fra testi rari, riguardanti in particolare gli arazzi, ma anche ricchissime sezioni di storia dell'arte. Ancora più notevole risulta la sua levatura se si considera che tutto quello che ha studiato e pubblicato era confinato nella sfera del privato, essendo stata per tutta la vita la sua principale attività l'insegnamento di Storia dell'arte al Liceo Parini di Milano. Lì aveva frequentato, da studente, le medie e il liceo, e dopo la «pausa universitaria» (laurea in Storia dell'arte medievale e moderna e dottorato di ricerca in Storia e critica dei beni artistici e ambientali presso l'Università di Milano) era rientrato da professore, nel 1985, senza mai cambiare istituto.

Nello Forti Grazzini, uomo riservato, schivo e frugale, amava la musica folk e la bicicletta: da sempre si muoveva quasi solo sulle due ruote; spesso anche le sue gite d'istruzione con gli studenti del liceo prevedevano tragitti di ciclonismo. Lavorava molto da solo, approfondiva gli

argomenti spesso partendo da fotografie di panni di cui non era noto quasi nulla. Con un lavoro certosino riusciva sempre a raccogliere una messe di informazioni e di legami delle opere con la loro storia pregressa, scoprendo o ipotizzando relazioni che poi, a distanza di anni, venivano spesso corroborate e confermate dal ritrovamento dei documenti. Indagava la produzione di centri e manifatture, lo stile dei cartonisti, il gusto particolare di committenti e collezionisti, o i problemi iconografici. Aveva così studiato arazzi italiani, fiamminghi, francesi dal XIV al XVIII secolo; ma anche panni tedeschi, svizzeri, inglesi, norvegesi, dell'America Latina.

Aveva inoltre scritto libri e articoli, curato mostre e partecipato più volte a convegni internazionali. Da molti anni insegnava anche alla scuola di restauro di Botticino (Brescia), ai futuri restauratori di arazzi, e anche loro lo amavano molto, come tutti i suoi studenti. Nell'ultimo anno mezz-

**IL RICORDO DEL PIÙ GRANDE ESPERTO DI PANNI ISTORIATI: QUARANT'ANNI D'ATTIVITÀ DI RIGOROSI STUDI E SCHEDATURE**

zo, dopo la scoperta della malattia, aveva continuato a lavorare. Diceva che poche cose ormai gli interessavano, e fra queste certamente i suoi amatissimi arazzi.

L'ultima curatela è stata, a maggio 2021, quella della mostra al Palazzo Ducale di Urbino, *Sul filo di Raffaele*. A giugno, invece, l'ultimo viaggio all'estero, a Cracovia, per vedere la splendida mostra degli arazzi di Sigismondo Jagellone, al castello di Wawel, con l'accompagnamento della decana del museo, l'amica Magdalena Piwocka, e di Magdalena Orza.

Tantissimi gli amici e colleghi che gli sono e gli sono stati vicini: Guy Dermerced e Koen Broers in Belgio, Concha Herrero, Victoria Ramirez Ruiz e Margarita Calvo Garcia in Spagna, Monica Stucky Schürer, i colleghi e le colleghe francesi. E Tom Campbell e Lucia Meoni, carissimi amici e compagni di studi di una vita, insieme a Florence Patrizi, a Barbara Caen, a Elisabetta Boanini. E tutti quelli a cui ha insegnato ad amare gli arazzi.

Responsabile Centro Conservazione e restauro arazzi Palazzo del Quirinale

di GABRIELE NERI



**Nello Forti Grazzini.** Lo studio prematuramente scomparso

Foto: M. Taboga - Contrasto